



PREMIO PER LA PACE “GIUSEPPE DOSSETTI”

Sala del Tricolore – Reggio Emilia, 13 maggio 2022

Finché c'è tempo... Mons. Corrado Loreface

Care amiche, cari amici,
desidero iniziare a parlarvi, quest'oggi, a partire da tre citazioni.

La prima: «La Chiesa non deve far mancare il suo giudizio dirimente – non politico, non culturale, ma puramente religioso – sui maggiori comportamenti collettivi e su quelle decisioni supreme dei responsabili del mondo, che possano coinvolgere tutti in situazioni sempre più prossime alla guerra generale. La Chiesa non può essere neutrale, di fronte al male da qualunque parte venga. [...] È meglio rischiare la critica immediata piuttosto che essere alla fine rimproverati di non aver saputo – quando c'era ancora il tempo di farlo – contribuire ad evitare le decisioni più tragiche o almeno ad illuminare le coscienze con la luce della parola di Dio» (G. Lercaro, *Omelia*, 1 gennaio 1968, Prima Giornata Mondiale della Pace).

La seconda: «Questa guerra, crudele e insensata come ogni guerra, ha una dimensione maggiore e minaccia il mondo intero, e non può non interpellare la coscienza di ogni cristiano e di ciascuna Chiesa. Dobbiamo chiederci: cosa hanno fatto e cosa possono fare le Chiese per contribuire allo “sviluppo di una comunità mondiale, capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivano l'amicizia sociale”?» (Francesco, *Discorso ai partecipanti alla sessione plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani*, 6 maggio 2022; cfr *FT*, 154).

La terza: «Ci resta da dire ciò che dovrebbero fare, in ogni caso, i cristiani, i singoli e le Chiese. [...] La prima cosa da fare, in modo risoluto, sistematico, profondo e vasto, è l'impegno per una lucida coscienza storica e perciò ricordare: rendere testimonianza in modo corretto degli eventi. Occorre proporsi di conservare una coscienza non solo lucida, ma vigile, capace di opporsi a ogni inizio di 'sistema di male', finché ci sia tempo» (G. Dossetti, *Introduzione*, in *Le querce di Montesole*).

La prima citazione risale al 1° gennaio 1968, alla coraggiosa omelia che il Card. Giacomo Lercaro pronunciò nella Cattedrale di Bologna contro la guerra in Vietnam e che gli costò la destituzione da Arcivescovo di quella diocesi. La seconda, l'avete riconosciuta tutti, l'ha pronunciata pochi giorni fa Papa Francesco, in occasione del suo discorso al Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, riferendosi alla guerra che oggi ci fa sentire tutti così letteralmente disarmati, così disorientati e angosciati. La terza citazione è di don Giuseppe Dossetti. E ritorna a noi come un ponte ideale nel percorso compiuto dalla Chiesa nei pochi decenni che separano gli altri due momenti che abbiamo ricordato, decenni



segnati da molte guerre ma anche da un'autentica, profonda e consapevole ricerca della pace come nuovo modello di convivenza tra gli uomini. Ce l'ha ricordata, questa citazione, il caro Fra Paolo Barabino nella lettera aperta per la pace che ha inviato dalla Giordania pochi giorni dopo l'inizio dei bombardamenti in Ucraina: è appena un passaggio della lunga introduzione a *Le querce di Monte Sole*, dove Dossetti ci dimostra come anche la straziante vicenda del massacro nazista sull'Appennino bolognese – là dove lo stesso Dossetti ha voluto la sua comunità monastica, la Piccola Famiglia dell'Annunziata, e dove ha scelto di essere sepolto – può insegnarci molto sulla nostra tentazione di lasciarci dividere, fino ad innalzare muri e a impugnare le armi, o sulla nostra determinazione a conservarci uniti.

Quel monito di Dossetti, «finché ci sia tempo... finché c'è tempo...», che già tuonava anche nell'epocale discorso del Card. Lercaro, sono certo abbia continuato a risuonare nella coscienza di chiunque l'abbia riascoltato nel frangente di queste settimane. Proprio questa parola, «coscienza», ci accorgiamo essere quella che si illumina, si ripete, viene ribadita nelle tre citazioni che ho scelto ed è questa parola che giunge fino a noi: a noi, uomini e donne del nostro tempo, che condividiamo questo decisivo snodo della storia; noi che siamo presenti qui stamattina e ci sentiamo richiamati al senso del nostro impegno individuale e comunitario, proprio mentre ci ritroviamo attorno a un Premio assegnato per la Pace.

Vedete, care amiche e cari amici, ringrazio commosso chi ha scelto proprio me come candidato a riceverlo e chi ha deciso di assegnarmelo, nel nome di una figura come Giuseppe Dossetti, a cui ho dedicato a lungo e con passione gran parte dei miei studi, una figura che ho citato in quasi tutti i discorsi, le omelie, le conferenze, le interviste della mia vita e a cui ispiro ogni giorno l'interpretazione del mio servizio pastorale. Ma non posso nascondervi i dubbi che mi accompagnano nel venire a riceverlo. Non posso fare a meno di chiedermi: cosa vuol dire essere destinatari un "Premio per la Pace" in un momento come questo? Con quale ulteriore responsabilità mi interpella? Verso quale tipo di testimonianza ancora una volta mi spinge? In che modo parla a me quel «finché c'è tempo...» che questo Premio giustifica?

Sono venuto qui convinto che la strada giusta sia quella di farci raggiungere insieme da queste domande, forti della possibilità di rispondere facendo leva sulla memoria e sui valori che ci accomunano innanzitutto come cittadini italiani. Chi mi conosce sa quanto spesso, proprio nel solco di Dossetti, mi piaccia citare la *Costituzione* insieme al *Vangelo*. E come non ricordare oggi che la Costituzione è stata frutto di quella «coscienza» che dolorosamente abbiamo maturato – come italiani, come europei – accettando di imparare dalla ferocia devastante che come popolo avevamo tragicamente subito!

Il 5 dicembre del 2015, nel mio primo discorso da Arcivescovo alla città di Palermo, nella piazza della Casa comunale, ho puntualmente, inevitabilmente direi, chiamato in causa il nostro caro don Giuseppe Dossetti, ricordando la sua ostinazione nella difesa dell'articolo 3 della Costituzione – «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di



condizioni personali e sociali» – e affermando lì, a Piazza Pretoria, a ridosso dai Quattro Canti della città, che proprio come cittadini, ognuno nella propria responsabilità e nel proprio ruolo, siamo chiamati a renderlo reale quell'articolo 3 nella nostra pratica quotidiana, nella vita di ogni giorno.

Oggi, in una data per me altrettanto significativa, coinvolgo ancora una volta il mio caro don Giuseppe richiamando invece la sua ostinazione per la difesa dell'articolo 11 della Costituzione – «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» – e invitandovi a riflettere insieme su come siamo chiamati a rendere reale questo ripudio nella nostra pratica quotidiana, nella vita di ogni giorno.

Rifugio dalle facili ricette e dalle contrapposizioni manichee. Sono convinto della complessità della storia e della vita, nella quale come cristiani siamo chiamati a immergerci ben prima di giudicarla dall'alto di verità precostituite. Continuiamo insomma a interrogarci su come si faccia a tenere assieme la resistenza all'invasore, la differenza tra aggressore e aggredito (che non può essere sottaciuta o mistificata), e la ricerca necessaria dei passi di chi annuncia la pace, dell'orizzonte di pace in cui ogni azione autenticamente umana deve collocarsi, affinché giustizia e pace possano giungere a 'baciarsi' (cfr Sal 84,11) dentro la contraddizione cocente dei nostri giorni. So però con certezza una sola cosa, che ho imparato dall'altro dei miei 'maestri', e mi riferisco a Dietrich Bonhoeffer: non è possibile sfuggire alla dimensione costitutiva della responsabilità personale dentro la temperie della storia, all'assunzione del peso delle cose, anche della colpa propria e dell'altro, del coinvolgimento pieno e senza sconti nelle vicende tragiche della storia collettiva. Fino alla «sostituzione vicaria», all'assunzione della responsabilità dell'azione in luogo di un altro, secondo l'essere di Cristo, il quale è vissuto «solo come colui che ha assunto e porta in sé l'io di tutti gli uomini»: «il suo vivere, fare, soffrire, nella loro interezza, furono sostituzione vicaria» (D. Bonhoeffer, *Etica*). Senza questo moto sofferto e necessario, senza questo mettersi in gioco senza la sicurezza di posizioni precostituite, si rischia la sterile accademia.

Ai tanti giovani che sono qui oggi – e che saluto con particolare affetto e profonda fiducia – ricordo che fu proprio Giuseppe Dossetti a volerlo, questo articolo 11 della nostra Costituzione: fu lui a convincere l'Assemblea Costituente a votarne all'unanimità la formulazione, lui stesso più avanti a sottolineare come portasse «l'impronta di uno spirito universale e in certo modo trans temporale» (*I valori della Costituzione*). Ma anche lui stesso, purtroppo, a sottolineare tante volte, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, come ne fosse stato eluso lo spirito nella debolezza di scarse politiche preventive, nella timida diffusione di una nuova consapevolezza sociale, nella scarsa priorità data alla promozione di una vera cultura del dialogo.

Cosa accomuna l'articolo 3 e l'articolo 11 della Costituzione? Entrambi ci dicono che caratteristica essenziale della Costituzione Repubblicana è quella di disegnare un grande



progetto di convivenza civile. L'articolo 3, stabilendo che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona, stabilisce la via per l'attuazione di questa convivenza nell'ambito dei nostri confini nazionali; ma l'articolo 11, nella stessa prospettiva, fondando e affermando la vocazione pacifista del nostro Paese, stabilisce questa via nell'ambito delle relazioni internazionali.

Oggi comprendiamo più che mai l'importanza del loro intreccio e della loro compresenza: non c'è contesto di violenza dove possano mai attecchire le condizioni per educarci a vicenda al rispetto dell'uguaglianza e della dignità umana.

E proprio con queste premesse – e guardando alla storia che si sta scrivendo davanti ai nostri occhi in queste ore – comprendiamo anche da cristiani fino a che punto tutto questo abbia a che fare col Vangelo, come questa stessa sia la forma del Vangelo che è chiamata a diventare sostanza viva nelle nostre vite, nelle nostre relazioni, nelle nostre scelte: scelte con le quali siamo chiamati anche individualmente a riconoscere ad ogni uomo che incontriamo il diritto di essere libero; scelte con le quali, al posto della miopia dei piccoli diritti esclusivi che preparano un futuro di dolore e di guerra, possiamo scrivere insieme l'unico grande diritto della pace, del bene per tutti, del rispetto di ogni vita. Il diritto e il dovere di abitare come fratelli e sorelle la 'casa comune' che è la Terra.

Ecco, le scelte con cui Papa Francesco ci ha guidati e accompagnati in questi anni del suo pontificato, ci indicano chiaramente in che modo la Chiesa debba cogliere questi segni dei tempi, facendosi veramente operatrice di pace nella grande città umana, in ascolto di tutti e accanto a tutti.

Come molti di voi sanno, ho dedicato alcuni dei miei principali studi alla collaborazione decisiva di Giuseppe Dossetti alla stesura del discorso del Card. Lercaro pronunciato al Concilio Vaticano II durante la prima sessione dei lavori, il 6 dicembre del 1962, sulla Chiesa povera e dei poveri. Alla fine quel Concilio ci ha consegnato una Chiesa chiamata a scegliere quella povertà in antitesi a ogni stolta sapienza del potere: Lercaro intendeva anche una povertà politica, una povertà culturale, per dire che la Chiesa non ha schemi culturali o valori sociali da imporre ma è compagna di tutti nell'avventura della storia, «quella vera non curiosa, la storia della salvezza: di tutti gli uomini e soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno “creatività” o sono impediti dall'esplicarla (e sono certo la maggior parte degli uomini), che sono dei senza storia» (*Discorso dell'Archiginnasio*, Bologna, 22 febbraio 1986); «dei minimi di ogni terra. Perché sono i preferiti di Gesù, perché sono le vittime di una enorme ingiustizia a cui né il mondo né la Chiesa oggi mettono riparo» (*Appunti sulla forma communitatis*).

Il nucleo più rilevante di quel messaggio è oggi al centro del pontificato di Papa Francesco, che non a caso ha invitato proprio in questa fase la Chiesa a celebrare un Sinodo. Si tratta di fare strada insieme per interrogarci su come la Chiesa sia chiamata a mantenersi fedele al Vangelo oggi, riflettendo sul presente e sul futuro dell'umanità e del creato. Un



Sinodo inteso non come una riunione programmatica e organizzativa dei quadri delle comunità ecclesiali – vescovi in testa –, ma un Sinodo come ascolto di tutti. Un Sinodo inteso come lo intendono gli Atti degli Apostoli, al capitolo 10 e al capitolo 11, lì dove si racconta di Pietro che visita il pagano Cornelio, spinto da una visione celeste, da un sogno, e che di fronte alla manifestazione potente dello Spirito nella casa del centurione – del tutto simile a quella di cui gli apostoli hanno fatto esperienza nel cenacolo di Pentecoste – arriva ad affermare in assemblea: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone...» (At 10,34). Pietro si rende conto cioè – e la sua consapevolezza vale per tutti e per sempre nella Chiesa –, che il vento dello Spirito spira in ogni circostanza, in ogni donna, in ogni uomo, nella creazione tutta (dirà Paolo Apostolo) senza alcuna differenza tra circumcisi e incircumcisi, tra credenti e pagani, tra fedeli e miscredenti. Far Sinodo vuol dire, da questo punto di vista, ascoltare tutti e cogliere umilmente i segni dei tempi e le spinte dello Spirito che ci raggiungono da ogni dove, al di là di ogni barriera protettiva e di ogni steccato.

Ho sempre creduto nell'importanza dell'impronta missionaria della Chiesa e io stesso mi impegno a esserne testimone riattraversando ogni giorno le strade che sono state le stesse strade del *bell'*esempio di don Pino Puglisi, martire della fede e della giustizia. Con il Sinodo abbiamo l'occasione di ribadire questa vocazione, animando una Chiesa capace di assumere ovunque le ferite e i bisogni del territorio e di farsi segno di unità. È un percorso che ci riguarda tutti: dobbiamo condividere la cura per la crescita delle nuove generazioni, nell'ottica di un umanesimo integrale, per offrire futuro e speranza agli uomini e alle donne di domani.

Ancora Papa Francesco, da grande profeta del presente, con l'enciclica *Fratelli tutti* ci ha aiutati a leggere le conseguenze di ciò che abbiamo visto accadere in questi anni, a cominciare dalle premesse e dalle conseguenze della pandemia, spingendoci alla consapevolezza che l'unica alternativa possibile al rischio di un conflitto permanente e a quello di una guerra mondiale strisciante è proprio – è semplicemente – il nostro essere interdipendenti gli uni dagli altri: la nostra fratellanza è l'unica garanzia per il futuro dell'umanità. La pandemia ce lo ha insegnato, richiamandoci alla percezione acuta del destino comune del mondo, del nostro essere sulla stessa barca, che – dal mio punto di vista – è anzitutto la barca dei disperati che salgono su barconi fatiscenti in cerca di dignità e di giustizia, di risurrezione, di Pasqua. «L'avete fatto a me», ricorda Gesù (Mt 35,40). La pandemia ci ha ricordato che questa povertà radicale dell'esserci appartiene a tutti e senza una condivisione delle sue opportunità e del suo rischio non ci sarà salvezza per nessuno.

Ecco cosa siamo chiamati a comprendere, «finché c'è tempo». Da parte mia rinnovo il mio impegno ad essere un umile facitore di pace e – compito specifico di un vescovo – a pregare con insistenza «per tutti, quando – come ebbe a scrivere don Giuseppe Dossetti pochi giorni dopo lo scoppio della guerra dello *Yom Kippur* – le speranze nella sapienza e nelle risorse di questo mondo sono tutte così manifestatamente destinate a essere prive di ogni esito positivo» (*Lettera dalla Terra Santa*, 10 ottobre 1973).